



Equipes Notre-Dame

SESSIONE NAZIONALE 2016

ABITARE LA SPERANZA, ACCOGLIERE IL FUTURO

PRATI DI TIVO – 10/08/2016

RELAZIONE DI ROBERTO MANCINI

Roberto Mancini, un filosofo che sa fare della filosofia un dono per le nostre vite nella concretezza del nostro cammino in terra. Professore ordinario di filosofia teoretica presso l'Università di Macerata, insegna economia romana all'Accademia di Architettura dell'Università della Svizzera italiana. Autore di numerosi saggi, in cui riesce a coniugare il rigore del ricercatore con la passione e il coinvolgimento del credente. Grazie al suo modo di comunicare semplice, profondo e acuto, viene chiamato in giro per l'Italia a tenere diversi incontri. Il suo pensiero è rappresentato in vari libri, fra i più recenti: "Per un'altra politica...", "La logica del dono", "Sperare con tutti", "Per un cristianesimo fedele", "Vivere la fede nella libertà dell'amore", "Trasformare l'economia".

Grazie dell'invito a essere con voi sta mattina. Vi indico subito qual è lo scopo di questa introduzione, per dare la possibilità di un dialogo diretto, anche se siamo tanti e non è facilissimo: lo scopo è cercare di entrare nel termine speranza, di toglierla da una visione sfocata, approssimativa, con questa attenzione, cioè di chiedere qual è il rapporto tra noi e la speranza. C'è un modo astratto di parlare delle cose, di parlarne nel vuoto: dell'economia, della speranza, della fede..., come se fossero temi che stanno a sé. Il modo concreto è quello di capire dove siamo noi mentre ci confrontiamo con quel tema; ogni significato che vogliamo riconoscere è sempre in rapporto con noi stessi. Rispetto a quello che possiamo capire, a quello che possiamo intravedere, dipende tantissimo dove siamo collocati nella nostra esistenza; si potrebbe dire "dove teniamo i piedi", su quale terreno... e quello incide sul nostro sguardo.

Se noi viviamo in modo disperato, in modo cinico, rassegnato, potremmo fare cento conferenze sulla speranza, non ci scalfirebbero di una virgola; anzi potreste fare la seguente prova alla fine di questo incontro: se vi sentite un po' più scoraggiati di prima perché, pur pensando – "Ah, che bei significati" – poi dite ugualmente – "Però la vita è un'altra cosa, la vita è più difficile, è più dura, è più complessa..."

E spesso, quello che accade a noi cristiani, è che lo diciamo anche di fronte al Vangelo, quasi che la colpa del Vangelo fosse quella di presentarci dei significati troppo "alti", che nella vita non si riescono a vivere. Allora ecco perché è importante capire "dove siamo noi", naturalmente con uno spirito, che è tipicamente evangelico, di rimetterci in cammino, sia con i sentimenti, sia con il pensiero.

Già nel Concilio Vaticano II si diceva "Non è che cambia la nostra vita cristiana, cambia il nostro modo di comprenderla". Quindi, quando noi vogliamo irrigidire, fermare il nostro modo di capire la nostra vita cristiana, le nostre formulazioni, per esempio pensare che la Messa in latino sia più vicina a Dio, perché chissà a quando risale, alla tradizione... vuol dire che stiamo bloccando le cose, perché non ci fidiamo dell'evoluzione di questo rapporto tra Vangelo e vita reale. La comprensione richiede fiducia, quindi ritorniamo, rimettiamo in gioco il nostro modo di capire, il nostro modo di vivere, così potremmo anche approfondire sempre più "il senso del Vangelo", espressione che uso quasi in un significato geografico: "il senso del Vangelo" vuol dire "la direzione di vita". Il Vangelo non è un manuale che ti dà le risposte, come fosse un insegnante di scuola guida, o le istruzioni Ikea, che ti dicono "fai questo, poi questo, poi questo..."

Il Vangelo in realtà ti apre una direzione di vita, e tu lo capisci man mano che entri in quella direzione; se non entri in quella direzione il Vangelo lo fraintendi, o lo rifiuti, o gli fai dire le cose che avevi in testa tu, ma quello non è il Vangelo. Anche qui fate la riprova: tutte le volte che veramente ci confrontiamo con il pensiero evangelico, il Vangelo ci sorprende, ci presenta cioè dei significati, delle possibilità di vita che non erano proprio quelle che pensavamo, quelle a cui eravamo già disponibili, che prendevamo come scontate... Ecco allora che è importante, dicevo, porre al centro questo rapporto tra noi e la speranza, in questo caso in modo

dinamico, disposti a metterci in cammino con il pensiero e con il modo di vivere. Detto questo direi che il primo passo è quello di capire in quale contesto storico, sociale, culturale, ci interroghiamo sulla speranza. Non serve un grosso studio per dire che noi viviamo in un'epoca di smarrimento, soprattutto di smarrimento della percezione della dignità umana, della percezione del valore dell'essere umano; ma se noi ragioniamo, non possiamo sempre parlare male della società, perché c'è anche una responsabilità nostra: parliamo degli esseri umani secondo delle categorie che li etichettano, italiani, stranieri, poveri, ricchi, e così via... Abbiamo sempre chi cerca accoglienza, magari un clandestino, o facilmente pensiamo che i poveri siano dei criminali e così via... tendiamo cioè non a vedere le persone. Il Vangelo dice sempre che Gesù vedeva le persone. Il verbo vedere nel Vangelo significa sentire, ascoltare, abbracciare, accogliere: Gesù vedeva le persone, vedeva uno per uno. Noi tendenzialmente non le vediamo perché le giudichiamo, e le nostre etichette di classificazione e di giudizio, spezzano sempre l'unità della famiglia umana. Guardate come ognuno è attaccato alla propria identità particolare: i popoli si spezzano, ognuno pensa di andare per conto suo, di cercarsi una salvezza per conto proprio, nell'illusione, in un mondo completamente interdipendente, di ricavarci un'isoletta felice, ben protetta da muri, dove si possa vivere bene. Capite quanto sia grottesca oggi questa illusione. Oggi è più vero rispetto ad altre epoche che, o ci salviamo tutti insieme, o nessuno si salva. Questa tendenza fondamentale però non viene riconosciuta; per farla breve, se qualcuno mi chiedesse qual è oggi la fondamentale tendenza negativa della società, (naturalmente c'è anche sempre un lato positivo, ambivalente nel cammino storico) direi che è la tendenza alla disgregazione, il contrario della comunione. Abbiamo perso le ragioni della convivenza, del vivere insieme, la capacità di collaborare. L'individualismo, diciamo la secessione dagli altri, è diventata la nostra regola di vita. Abbiamo un'economia che ci dice di essere in realtà un modello culturale, un modello di civiltà, una metafisica. Non è solo un'economia, magari fosse solo un modello di economia: questa pretende di darci uno sguardo sulla vita, di dirci quello che bisogna fare, ci dà lei l'etica, ci dice tutto, ci fa vivere in modo automatico. Dove pensa questa mentalità la relazione tra le persone? La pensa come competizione. Guardate che, se ci mettete vicino l'aggettivo "sana" competizione, non è che migliori. E non chiamiamo in causa la natura, come quando diciamo "Non vedi, è un fatto naturale, pensano al loro interesse e lottano contro gli altri" ... In natura l'animale più feroce non ha il gusto di sconfiggere l'altro: se uccide, lo fa per vivere, è molto meno feroce dell'essere umano quando l'essere umano si perverte... Quindi, quando noi diciamo "Homo homini lupus" in latino, pare pure solenne, perciò dev'essere vero...in realtà è una calunnia per il lupo, perché il lupo è molto più mansueto, non fa campi di concentramento, torture, bombe atomiche. Sapete che oggi, chi commette una violenza, la filma e la mette su internet, perché dev'esserci una risonanza; così facendo, pensa "Guarda io quanto sono bravo". Una simile società è una sorta di società psicotica, cioè scissa, che organizza le logiche della vita collettiva seguendo una logica completamente delirante, cioè ostile alla vita, e al contempo pretende di ricavare possibilità di vita da questa stessa logica. Capite che oggi le patologie psichiatriche non sono tanto individuali, sono collettive; le migliori analisi sulla società globalizzata le fanno gli psichiatri, che ci dicono che abbiamo perso il senso dell'altro, abbiamo perso il senso del futuro. Chiamiamo la natura "ambiente", anche quando siamo ben intenzionati; ma se io la chiamo "ambiente", è come se dicessi che è la cornice e il quadro sono io... La natura non è l'ambiente: il creato è il mondo vivente e noi ne siamo parte, ne siamo partecipi, altro che ambiente. Finché la chiamo ambiente, posso ancora pensare "la distruggo, a me non succede nulla". Pensate quale stupidità distruggere la nostra casa, distruggere la Terra, distruggere il clima, azzerare tutto, senza capire che questo comportamento è auto distruttivo. Ecco allora, in sintesi, com'è oggi la natura dominante dell'uomo a tutti i livelli, personale, interpersonale, sociale, internazionale. Vi potrei adesso citare una serie di capi di stato (diciamo solo quelli esteri, non diciamo dei nostri) e non avremmo difficoltà a riconoscere che sono in gran parte dei casi psichiatrici; sono paranoici, vogliono distruggere, vogliono azzerare, vogliono comandare tutto loro, vogliono le parate, insomma, come abbiamo visto con Hitler, con Mussolini, con Stalin: le stesse cose tristissime, con degli strumenti più potenti rispetto a quelli che c'erano nel secolo scorso. Viviamo quindi in una generale tendenza di disgregazione; questa tendenza di disgregazione in realtà esprime una condizione più profonda, che può essere un po' quella in cui l'essere umano, diciamo, legge male la propria condizione di vita; e per noi esseri umani, orientarsi nella vita, così come riconoscere il senso del Vangelo non

è così facile. Da un lato, se hai il cuore aperto, ti ci trovi a vivere in quel modo, non è che devi avere la laurea in teologia, in esegesi, non è che il cristianesimo sia solo per qualche intellettuale: il cristianesimo è per tutti, quindi per un verso, se tu hai il cuore aperto, ti ritrovi a vivere secondo la logica della vita, non secondo la logica distruttiva. Per altro verso però, per noi non è facile orientarci, tanto è vero che gli esseri umani hanno bisogno di processi educativi per lungo tempo, di una cura educativa, che non ha confronto con la vita animale. Nelle specie animali i cuccioli diventano adulti in poche settimane, in pochi mesi; per l'essere umano esiste il caso in cui non si arrivi mai veramente alla condizione di adulto, anche se campasse cent'anni, perché è vissuto nell'incuria, perché nessuno si è preso cura di lui. Insomma, le nostre tragedie di criminalità, di violenza, di indifferenza, sono in gran parte dovute a questa mancata cura per la delicatezza della formazione dell'essere umano, che tra l'altro deve imparare a orientarsi nella vita. Allora, qual è il primo orientamento, istintivo, immediato che ci viene dall'esperienza della vita, man mano che andiamo avanti...? Io lo chiamerei "il sistema della separazione"; cioè, noi diventiamo ben presto credenti nella separazione. "Separazione" vuol dire che ognuno di noi è separato dagli altri, cioè "io sono come un'isola che deve in qualche modo mettere se stessa al primo posto e gli altri vengono dopo". Tanto è vero che, finché gli altri li chiamiamo "gli altri", naturalmente valgono molto meno di me. La parola "altro" è una parola seconda, la prima parola è l'"io". Finché per me la prima parola è l'io, capite che, anche se vivo nel rispetto dell'altro, per il bene dell'altro, corro il rischio che sia una cosa retorica. Non a caso nel Vangelo, se cercate, "l'altro" non c'è. Nel Vangelo trovate "mio fratello", "mia sorella"; quindi, se dico "fratello e sorella", vuol dire che c'è un legame indistruttibile con il cosiddetto altro; io non valgo da solo, io valgo insieme a lui. Poi addirittura c'è quel "mio", che non indica una proprietà: voi siete genitori e sapete che, quando diciamo "mio figlio", lo dobbiamo dire con le virgolette, in modo teorico, non è una proprietà, non è qualcuno che deve realizzare quello che noi non siamo riusciti a fare, qualcuno su cui proiettiamo addosso le nostre angosce, i nostri desideri... Quello è libero, è radicalmente libero, non è nostra proprietà. Allora "mio, mio fratello, mia sorella", non significa "è mio possesso", ma significa "è mia responsabilità": non mi posso tirare indietro, non posso dire come Caino "io non sono il custode di mio fratello". "Mio fratello" significa "io ne sono responsabile". Pensate quanto, nell'incontro con il Vangelo, la nostra tradizione culturale abbia resistito e l'abbia rovesciato; nel vangelo l'altro è un fratello e una sorella, nella nostra mentalità il fratello e la sorella diventano un altro, qualcuno che vale molto poco, qualcuno di cui mi posso dimenticare. Questa è la prima forma di separazione che noi prendiamo sul serio: la separazione dagli altri. La relazione ci sembra solo qualcosa di esterno, un contesto. La cultura occidentale, in particolare, ha inteso la relazione come un fenomeno secondario: prima c'era l'identità, cioè "io sono io", come se l'identità potesse esistere senza la relazione. Cioè, ci siamo dimenticati che le persone nascono dall'incontro, possibilmente dall'amore di un uomo e di una donna, crescono grazie a chi si prende cura di loro. Via via, la relazione, la stoffa della nostra vita, non è solo il contesto esterno: l'identità stessa è relazione, non è che venga prima della relazione. Noi invece crediamo nella separazione. Poi viviamo nella separazione da Dio (della separazione dalla natura ho parlato prima: la natura sembra una cosa esterna, una cornice). Notate in modo trasversale: i non credenti dicono "non esiste"; i credenti che fanno? Lo mettono sempre troppo lontano questo Dio... Pensate alla nostra tradizione teologica, filosofica: la parola più solenne che usava per dire Dio era la "trascendenza", parola che significa "sta al di là". È come dire "Dio sta sempre altrove rispetto a dove sto io". Certo che per un padre non è il massimo: non c'è mai, è sempre assente, è sempre troppo in alto e noi troppo in basso... Quindi, sentite, c'è anche un modo religioso di pensare la separazione. Allora a che cosa si riduce la religione? A delle pratiche: frequento i sacramenti, faccio la processione, faccio il pellegrinaggio, che sono lo scotch, la colla, che cercano di creare un minimo di collegamento fra due realtà concepite come separate: l'uomo in basso, Dio in alto, l'uomo peccatore, Dio perfettissimo. Sentite che angoscia: in questo confronto, noi non troviamo mai la nostra vera dignità, dobbiamo solo dire "Signore pietà". Magari ai limiti della morte, ai confini della morte, cerchiamo di patteggiare con Dio, ma intuitivamente. Questo accade istintivamente un po' in tutte le culture; tutte le culture sono religiose, e in tutte ricorre questa immagine poco fantasiosa: chi è Dio? Un mago onnipotente che fa quello che vuole, un architetto del mondo, un giudice che, un po' banalmente, premia i buoni e punisce i cattivi. Grosso modo l'idea di Dio è questa. Se voi aprite il Vangelo non è questa l'idea di Dio che emerge: il

Vangelo vi spiazza completamente, e la prima cosa che vi chiede è di uscire da questa mentalità della separazione, cioè di pensare l'uomo e Dio per contrasto, per contraddizione, per dire io sto di qua e lui sta di là, alto basso; e il Dio cristiano ha rovesciato subito il basso, entra subito dentro la condizione umana, nel fuoco della condizione umana. L'altra separazione a cui crediamo è quella tra la vita che facciamo, quella quotidiana, e la vita vera: qui probabilmente tutti crediamo in Dio; se io vi chiedessi quanti di voi credono nella felicità? Forse troveremo che la parola felicità sia una parola da lasciare alla pubblicità commerciale, poche persone credono alla felicità come direzione di vita, come modo di essere nella vita. Molti, più "saggi" (la Bibbia direbbe i più anziani), sostituiscono alla parola "felicità" la parola "serenità". È una parola da casa di riposo...vuol dire che ci accontentiamo... "Mica crederai nella felicità..." Oppure riducono la felicità ad un momento, un'ora, magari della giovinezza, che subito scorre via... Quindi noi siamo profondamente convinti che la vita sia sofferenza, mediocrità, rassegnazione, cioè ci adattiamo a vivere in un modo che non è all'altezza della nostra dignità. Allora vedete che, da qualsiasi lato mi giro, la logica della separazione è quella che noi troviamo normale, che troviamo reale, concreta. Il Vangelo invece ha la logica della Comunione. Ecco perché non lo capisco: se continuo a guardarlo con questi "occhiali della logica della separazione", non ci capisco più; tanto è vero che le grandi interpretazioni che sono state date alle domande "Ma perché Dio si è incarnato?", "Perché Gesù di Nazareth è morto in croce?", erano tutte interpretazioni giuridiche, relazioni giuridiche, quasi economiche, cioè basate su uno scambio: la sofferenza del Figlio doveva placare l'ira del Padre, che allora perdonava agli uomini...e si ricominciava... Ma non riuscivano a risalire a questa logica profonda di Comunione. Allora, questa mentalità di separazione, che, per esempio, detto proprio in sintesi, crede che la morte sia più forte della vita e crede che il male sia più forte del bene, è una credenza negativa, che oscura il cuore, che spegne l'intelligenza. Le illusioni negative sono più potenti delle illusioni positive, che, saranno illusioni, ma almeno ti mettono in moto. Quelle negative bloccano la vita, diceva Kierkegaard, un grande filosofo dell'800. È come se uno avesse una grandissima villa con un parco splendido e trascorresse tutta la vita in cantina, perché non crede che quel parco sia vero, quindi sta relegato in cantina. Quindi non serve a nulla credere in Dio se non crediamo nella felicità. Non è un Dio che ci vuole sofferenti, come diciamo noi cattolici, che dobbiamo offrire la sofferenza a Dio... Ma che razza di divinità sadica sarebbe questo Dio che gode dei tumori, degli incidenti, e noi offriamo la sofferenza a Dio...? Non è un Dio sadomasochista, è un Dio che, come ogni vero genitore, se crea dei figli, se li mette al mondo, naturalmente li vuole felici. Noi siamo nati per la felicità. Il cuore del messaggio evangelico, non a caso, ne avete parlato, sono le Beatitudini, che sono dette nel Vangelo con una parola che significa "la felicità irreversibile". Non un'ora della vita, non un momento, ma la felicità come forma di vita, che nessuno ti toglie più; questo è l'annuncio del Vangelo: uscire da questo sistema di separazione, che poi ci separa completamente gli uni dagli altri. Capite, poi "separazione diventa disgregazione"... Vorrei che vi fosse chiara questa sequenza: separazione, di fatto significa disgregazione; disgregazione significa distruzione; se volete dire questa cosa in una parola, questo è il male; dove c'è il male, nelle piccole quotidiane manifestazioni e in quelle grandi storiche, nella morte di milioni di persone, nella distruzione, nella distruzione di vite, di valori, di relazioni, di verità, di futuro, dove c'è il male c'è la distruzione e c'è naturalmente la distruzione della verità. D'altro canto, in un contesto come questo, se la tendenza oggi prevalente sembra proprio quella della disgregazione, come allora dare una risposta di speranza? Primo non me la posso inventare. Prima si diceva giustamente non è questione di ottimismo. Sapete che il pessimista non vede le soluzioni, mentre l'ottimista non vede i problemi: sono due forme complementari di cecità. È inutile dire che una è dell'intelletto e l'altra è del sentimento, sono posizioni un po' banali. Io parlerei piuttosto dell'"intelligenza della speranza". La speranza da un lato è sicuramente un affetto, cioè un modo di sentire la vita nel suo rapporto col futuro. È un affetto, ti prende nel cuore. Dall'altro però la speranza è una forma radicale di intelligenza; cioè, laddove tutti vedono un muro, tu vedi una strada, laddove nessuno vede una possibilità, tu vedi invece una realtà di bene che sta crescendo. L'umanità, quando storicamente è andata avanti, è sempre perché qualcuno con l'intelligenza della speranza ha trovato un'altra possibilità. La politica è conflitto, lotta per il potere, per il dominio. Gandhi dice no: nel 1906, in Sud Africa, dice "Io ho scoperto la non violenza" ... Non dice "L'ho inventata", bensì "L'ho scoperta", cioè l'ho riconosciuta, era antichissima. Ovvero, è affrontare i rapporti politici e anche i conflitti con lo stile dell'amore

non violento. E lì l'umanità ha fatto un grande balzo in avanti, ha trovato un'altra possibilità. Le persone che hanno il cuore e la mente chiuse a causa di questo sistema di separazione, il cui nome affettivo è disperazione, non sono quelle che trovano nuove strade, anzi sono quelle persone che, volenti o nolenti, si prestano a far funzionare i sistemi di dominio, i sistemi violenti. Le persone che sono lievito della storia sono quelle che attingono a questa intelligenza della speranza. Altro elemento importante: la speranza è un'azione, è l'azione delle persone responsabili. Qui comincio a capire che la speranza non è "per me". Sapete che ci può essere un individualismo radicale anche nell'ottica religiosa: io mi devo salvare l'anima, l'importante è che io mi salvi l'anima, espressione che non c'è nei Vangeli, è un modo greco di intendere la risurrezione. Nel Vangelo c'è la risurrezione "intera", chiamata la risurrezione della carne. Il problema non è che tu ti salvi l'anima, o che tu ti debba presentare con una fedina penale pulita di fronte al Padre eterno. Il problema è che "la tua speranza è una forza della vita dell'altro". Tu devi sperare per gli altri, perché se tu sei disperato, diventi una pietra che li porta a fondo. Capisci, tu non hai il diritto di disperare, scegli al posto della disperazione la compassione, cioè il sentire la sofferenza comune, la sofferenza di altri. Ma è necessario costruire una risposta a quella sofferenza, anche se non la posso risolvere, mica sempre la posso risolvere, però posso costruirla insieme. Anche di fronte al tumore, ad una malattia incurabile, non abbandonare, affrontare insieme, essere responsabili: quello riapre lo spiraglio della speranza, mentre tutte le altre logiche, il potere, il denaro, l'immagine, il narcisismo, quelle vi lasciano a piedi. Quando arriva il negativo della vita, tu ti puoi illudere che sei vincente, che hai tanto potere, che hai una bella immagine, che hai tanti soldi; arrivano la malattia, arriva la solitudine, arriva la difficoltà vera della vita... non ti servono a niente potere, denaro e immagine. L'unica cosa che ti serve è la comunione, la responsabilità tra le persone, laddove il credente dice "io trovo il luogo dell'esperienza di Dio". Tra l'altro, non è che sia una solidarietà interpersonale. La speranza è un atto di responsabilità, sperare significa agire per costruire una risposta di liberazione da quello che opprime l'esistenza. Sperare senza agire significa non sperare, quindi è una nostra responsabilità. Il pessimismo e l'ottimismo, invece, non sono un dovere: chiunque di noi può avere un carattere più incline a vedere i problemi, più incline a vedere le soluzioni, questo è legittimo. Però la speranza è veramente un'altra cosa. Quali sono oggi i segni dei tempi? Vi ricorderete, da papa Giovanni al Concilio, l'espressione "segni dei tempi" non significa mai "segni di sventura", anzi i profeti di sventura vengono sempre delegittimati. Quelli che dicono "Ah, se andiamo avanti così..." oppure "Oggi i giovani sono un disastro..." quelli non dicono la verità; "segni dei tempi" invece sono quelle anticipazioni profetiche della qualità di vita del regno di Dio. Se ricordate il Vangelo parla del regno di Dio al presente: non dice che "sarà", dice che "è", che è già in atto, come il seme più piccolo, però quello più fecondo, quello che può crescere di più. Quel presente del seme del Regno, implica la nostra responsabilità, cioè lo devi coltivare, non lo devi rimandare, lo devi anticipare, te ne devi fare carico oggi. Allora, quali sono oggi i segni dei tempi, che ci dicono che non è affatto vero che la storia sta crollando, che la società è ormai completamente perduta in questa pulsione di morte, di autodistruzione, di disgregazione? Io direi da un lato le fedi in cammino, quelle fedi che, confessando la relazione con Dio, non lo chiudono dentro un recinto sacro, non lo chiudono nel tempio, non lo chiudono nella propria tradizione; Gesù di Nazareth non è proprietà privata dei cristiani: non è che noi abbiamo un monopolio, noi semmai abbiamo la responsabilità di rendere credibile, per come viviamo, quell'annuncio. Non abbiamo nessun monopolio, nessun primato. È inutile che ci chiediamo se gli altri si salvano, anche loro sono figli di Dio, non possiamo rivendicare di stare più avanti. Le fedi in cammino sono quelle che si convertono, vincendo questa tentazione di appropriarsi di Dio, di dire "il Dio vero è quello mio, gli altri stanno tutti sotto, gli altri sono tutti selvaggi, sono tutti da colonizzare". Le fedi in cammino sono quelle che riconoscono l'unità della famiglia umana, si mettono a servizio, e in questo servizio annunciano l'esperienza di Dio. Per la Chiesa Cattolica è facilissimo dire che un segno dei tempi sia ormai diventato Papa Francesco con la sua parola. Nel modo più diretto, possiamo dire che Papa Francesco riporta il Vangelo nella visuale di una società che l'aveva completamente rimosso, riporta il Vangelo laddove per noi, ormai, era diventato uno sconosciuto, riporta i criteri, la logica del Vangelo. Altre fedi stanno sperimentando questa evoluzione, non sono affatto destinate alla guerra delle religioni, quella è una degenerazione radicale anzi direi che è proprio una mancanza dell'esperienza di Dio. Se uno perseguita gli altri nel nome di Dio, non sa quello che dice, non sa quello che

fa, non ha mai incontrato nessuna presenza di Dio. Le fedi autentiche sono quelle che stanno in questa conversione all'unità della famiglia umana, perché Dio ha una sola famiglia, che è tutto il creato; Francesco d'Assisi ci ricorda non solo gli altri esseri umani ma addirittura tutto il mondo vivente, anche le creature della natura. Questo è il grande segno dei tempi. Secondo segno dei tempi è la nascita delle culture corali: vuol dire che tu, pur essendo radicato nel tuo territorio, nella tua comunità, sei lombardo, sei abruzzese, ci tieni alla tua terra e alla tua comunità... tieni altrettanto al rapporto con tutta l'umanità, anziché contrapporre, dire per esempio "padroni in casa nostra" (che vorrebbe dire non aver capito la logica della vita, dato che siamo tutti ospiti, siamo tutti pellegrini, siamo tutti fratelli e sorelle). Tu dovresti tenere alla tua comunità e alla tua terra e altrettanto tenere alla relazione col mondo, alla relazione con il resto dell'umanità. Anche se oggi ci sono giovani, movimenti, associazioni, esperienze... la nostra Caritas... concretamente, in Italia, che cosa si fa? L'aspetto negativo è che noi credenti il rapporto con l'umanità lo deleghiamo alla Caritas, ci pensa la Caritas... questo non è tanto carino... dovrebbero farlo le comunità intere, non la Caritas... L'aspetto positivo è che la Caritas dà prova concretamente, ogni giorno, di questa apertura corale, non dice a nessuno "tu sei straniero". Ha uno sguardo per cui nessuno è straniero, ognuno è fratello o sorella, con un nome proprio, con una storia. Questi sono i segni dei tempi, quelle esperienze di comunione che si traducono come logica di organizzazione della società, non come potere; la Caritas non cerca il potere politico, ma rappresenta una forma di organizzazione in cui la dignità della persona è riconosciuta.

Secondo passaggio che vi propongo: "Qual è però la fonte della speranza?". La speranza, dicevo prima, non ce la inventiamo, non è dire "io sono ottimista di carattere... io sono pessimista..." Non è quello.

Allora, se è una cosa più profonda, la speranza deve avere una fonte. Prima vi ho detto "la speranza è un affetto, è un modo di sentire la vita"; ora la collegherei con un'altra virtù, con un'altra "luce del cuore", che è la gratitudine: la speranza è sorella della gratitudine. Vuol dire che tu riconosci che la vita ha un senso, che la vita ha un dono, che c'è un bene nella vita, che proprio per questo va difeso, e che si deve sperare che il male, il negativo, non vinca. Altrimenti perché spero? Spero per qualcosa che vale e che sento minacciato. Allora la gratitudine sicuramente è questo affetto che mi apre il cuore. Quando siete angosciati, siete sconfitti, siete frustrati, siete soli... provate a chiedervi: "Ma io posso essere grato a qualcuno di qualcosa, oppure no?" Difficilmente troverete che non dovete essere grati a nessuno. Se trovate di dovere essere grati a qualcuno, vedrete che l'angoscia del cuore vi si spegne e si dilata la gratitudine, il sentimento che vi fa vedere la vita. L'angoscia invece vi chiude gli occhi, non vedete più la vita, e diventate più egoisti, più cattivi, più chiusi, più impermeabili alla relazione con gli altri.

In questa realtà della speranza, che, abbiamo detto, da un lato è un affetto, dall'altro è una forma di intelligenza, dall'altro ancora è anche un'azione, un agire (non esiste la speranza inerte, la speranza stando seduti, non è una speranza seria...), l'ultima cosa che direi, forse la più importante, è questa: la speranza è una relazione. Cioè, io spero perché rispondo a qualcuno che è degno di fede, che è credibile. Ecco perché la speranza non me la posso inventare. Ed ecco perché, nel mio piccolo, io sono responsabile della speranza di mio fratello: se io mi arrendo, mi dispero, trasmetto qualcosa di completamente negativo a mio fratello... non ho il diritto di farlo! Si spera sempre in risposta a qualcuno che sia credibile; allora la speranza è questa risposta in una relazione. La forma linguistica per cogliere la differenza è la seguente: non è importante "sperare che", (spero che vinco la lotteria non è una speranza). "Sperare che" vuol dire che tu ti auguri che succeda un certo fatto... L'importante è lo "sperare in", in qualcuno che sia affidabile. E chi è, nella comune esperienza umana, senza neppure scomodare il Vangelo, veramente affidabile per noi? Detto proprio nel modo più semplice, è qualcuno che ti vuole bene, qualcuno che è capace di un amore gratuito, cioè non sta calcolando, non ti sta trattando come un oggetto... Sapete di questa epidemia, cosiddetta di violenza degli uomini sulle donne: mille casi di follia... No, quelli sono l'esito estremo di una mentalità, di una cultura per cui la donna è l'oggetto del mio potere, e se l'oggetto diventa soggetto, mi viene l'impulso irrefrenabile di colpirla, di ammazzarla, di perseguitarla. Allora non basta dire amore... Si fa presto a dire "amore" ... Ma provate a metterci degli aggettivi. Il Vangelo qualifica l'amore. Pensate, Gesù non dice mai "Dio è amore". Difatti questa definizione la trovate nella prima lettera di San Giovanni, non la trovate nel Vangelo. Gesù fa una cosa molto più radicale: mostra, per come vive, il **modo** di amare di Dio. Il modo di amare di Dio: quando

parliamo di amore l'importante è il **modo**; l'amore distruttivo, geloso, possessivo, egoista, quello lo conosciamo. Tante volte diciamo amore, ma è egoismo, diciamo amore ma è inconsapevolezza. Qual è la più grande difficoltà, di cui tutti abbiamo esperienza, nell'unione della coppia: che quando tu ti sposi, puoi avere fatto il corso per fidanzati, tutto quello che vi pare... quello che fai non lo sai, te ne rendi conto poco a poco. Come quando diventi genitore, mica lo sai che cosa vuol dire diventare genitore, è la vita che ti insegna, non lo sai prima. Allora, istintivamente, l'amore, tradotto nel concreto, è egoismo; l'egoismo di volere la persona per me, per esempio di scegliersi la persona per le sue qualità... E se perde le qualità... Che faccio, la lascio? O se usa queste qualità in modo che a me non piace, che faccio, la punisco? Quindi "amore" per noi significa "imparare ad amare", attingere a un amore vero, che veramente ci fa diventare umani: questa è la vera nascita della persona, "imparare ad amare", non ci basta la nascita biologica. Il Vangelo dice che dobbiamo arrivare ad una nuova nascita. Ricordate Nicodemo che chiese a Gesù se doveva ritornare nel ventre della madre... non aveva capito, non è una nascita fisica, è nascere all'amore... Perché la vita vera, secondo il Vangelo, non sta oltre il confine della morte, sta oltre il confine dell'egoismo, è tutta un'altra cosa. Se pensassi che sta oltre il confine della morte, stringerei i denti e rimanderei tutto nell'aldilà. C'era un tempo in cui l'esperienza religiosa era rimandare tutto all'aldilà, permettendo qui sulla terra qualsiasi cosa. Anche noi cristiani abbiamo fatto cose pessime, proprio per questo dualismo. Invece no, la vita vera sta oltre il confine dell'egoismo, quando impariamo ad amare. Allora, chi è veramente affidabile, anche nelle relazioni tra persone? Chi ha un amore creativo e non distruttivo; chi ha un amore generoso e non avaro, che deve prendere dalla persona amata; uno che ha un amore fedele, dove la fedeltà si rinnova ogni giorno, capite... quante volte abbiamo ridotto un matrimonio a un contratto... se è stato fatto in chiesa è pure un contratto sacro... la fedeltà mica è un contratto, è una scelta quotidiana: tu rinnovi questa accoglienza dell'altro, questo valore del legame con l'altro. Quindi a noi serve, per noi è affidabile, un "amore fedele", un "amore paziente", la parola che usa San Paolo, ovvero un amore capace di farsi carico dei problemi. Capite, di fronte al negativo, al male, alla sofferenza, noi abbiamo tre possibilità: o scappiamo, o scarichiamo queste cose addosso agli altri (abbiamo pure una certa abilità...), o ce ne facciamo carico. Pazienza significa capacità di farsene carico, non per masochismo, ma per riaprire le possibilità del bene: amare qualcuno significa avere la capacità di farsi carico dei problemi, di farsi carico del negativo. Poi a noi serve soprattutto un amore misericordioso: lo so che questa parola va di moda, ma il rischio che sia diventata una parola di moda porta quasi a non riuscire a entrare nel suo significato vero... Allora (questa è ancora la mia lettura), se vogliamo capire la speranza, dovremmo rimettere il gioco il nostro modo di vivere, verificando se noi siamo disperati o capaci di speranza... Mica è detto perché siamo cattolici non siamo disperati (io conosco tanta gente che va a Messa, fa la processione... ed è intimamente disperata... cioè non ci crede veramente, non cambia la sua vita); facilissimo mettere un po' di pratiche religiose senza cambiare la vita... è un comodo allora essere cristiani... Semmai, se proprio devi separare, meglio il contrario: se devi scegliere tra il cambiare la vita e le pratiche religiose, prima di tutto scegli di cambiare la vita; questa è un'indicazione biblica, non me la invento io... Allora, perché la misericordia è veramente il fondamento, la fonte viva della speranza? Perché riassume la qualità di questo amore che per noi è credibile, per noi è affidabile: sperare significa trovarsi in una relazione con un amore credibile. Naturalmente non con l'amore come energia, impersonale, avventura new age... l'amore evidentemente risale ad un amante, a un soggetto che ama, cioè in questo caso a un Dio, che è un Dio capace di quell'amore vero. Capite, non è, come si trova scritto in certi testi di psicologi americani, "amare l'amore": l'amore è sempre per le persone, è sempre per le relazioni, è sempre per il bene. Le altre logiche sono autoreferenziali: il denaro è per il denaro, il potere è per il potere, l'immagine è per l'immagine; tanto è vero che noi umani, se ci consegniamo a queste logiche restiamo svuotati. Se noi viviamo per il denaro, o viviamo per il potere, o viviamo per l'immagine, o anche, in forma più onesta, viviamo per il lavoro, noi restiamo svuotati della nostra umanità. Vivi per il lavoro? Il giorno che vai in pensione sei morto, hai finito... E invece no! L'unica forza che c'è nel cosmo, l'unica luce dell'esistenza umana, che ti rimanda alle persone, alle relazioni, alla vita, è l'amore: l'amore non è per l'amore... l'amore è per le persone, per la felicità, per il bene, per la vita, per la comunione con Dio. Capite, le forze sane non sono mai autoreferenziali, non sono fine a se stesse: sono per la comunità dei viventi. Allora, abbiamo visto proprio che nella misericordia noi

sperimentiamo in modo radicale, definitivo, la credibilità di questo amore. Ultimo passaggio: vediamo perché proprio nella misericordia... Vi dicevo, il fatto che la parola misericordia sia di moda, rischia un po' di occultarne il significato. Diciamo che, normalmente, i pregiudizi sono due: il primo è una sorta di concezione maschilista della misericordia, per cui la misericordia è una specie di "pietà", nei casi proprio estremi "tipica delle donne", o "tipica delle madri" ... Ma questo è detto con uno sguardo maschile. Sembra quasi una cosa patetica: quando ormai tutto è finito, arriva la pietà. Quindi la misericordia non è una virtù femminile, per come la giudicherebbe uno sguardo maschile. Non è questo! Tanto è vero che la misericordia (questo vi sorprenderà) nella nostra tradizione teologica, è stata in gran parte rimossa. C'è un libro del cardinale Kasper sulla misericordia, dove tutta la prima parte è dedicata a spiegare perché la teologia cristiana ha rimosso la misericordia, l'ha tolta dalla visuale. Perché era considerata una virtù secondaria, quasi patetica, quasi femminile, nel senso negativo che assume quando ne parla un uomo. Secondo pregiudizio: la concezione giudiziaria; per cui la misericordia sarebbe un atto estremo di clemenza, mentre in realtà ti saresti meritato l'inferno. Quindi, quando va bene, ne parliamo sempre come se fosse sinonimo del perdono, come se misericordia e perdono fossero la stessa cosa. Adesso vediamo in che senso c'è una differenza. Noi Italiani, se sentiamo dire misericordia, pensiamo condono, noi abbiamo la "logica del condono" ... (fiscale... alla fine una sanatoria...) La misericordia non è questo. Partiamo proprio dalla differenza con il perdono: perdonare qualcuno vuol dire "avere una doppia memoria"; perdonare non significa dimenticare, non è il colpo di spugna; perdonare significa "io mi ricordo del male che lui mi ha fatto, ma mi ricordo ancora di più quanto lui sia più prezioso del male commesso... Ovvero, la vita di un uomo o la vita di una donna è più importante del male che fa. Se io lo equiparo al male, o lo assolvo del male che ha fatto, gli faccio un torto. C'è una grande filosofa spagnola, Maria Zambrano, che dice "Che cos'è la giustizia? È trattare le persone meglio di come si meritano". "Meglio", perché se consideri il merito vuol dire che tu calcoli il valore della persona per le prestazioni e per le colpe; non vedi più la persona, vedi le sue prestazioni, oltretutto le vedi con un sguardo tuo... Guarda caso tu sarai meritevole, l'altro sarà cattivo... più o meno così... Invece no, nonostante il male fatto, tu "vedi il valore della persona, quindi te ne ricordi". Nella misericordia invece si va un passo ancora più in là: mentre nel perdono io mi ricordo di quello che a me è stato fatto e poi dico "no, il valore dell'altro è più importante", nella misericordia l'accento non cade più su quello che è stato fatto a me, ma "io col cuore sento il male, la sofferenza che l'altro si sta infliggendo da solo perché sta facendo del male". Non è il malvagio, sento la sofferenza in cui lui si è cacciato con quel comportamento autodistruttivo. Sentite? L'accento cade sull'altro, non cade più su di me. Ecco perché "la risposta della misericordia è un abbraccio"; ecco perché "il male è disarmato": perché tu al male rispondi col bene; è la vera sconfitta del male. Il male trionfa quando tu gli rispondi con un contro male; è come dire "a un virus rispondo con un altro virus". Non è tanto intelligente... Quando tu invece a un male rispondi col bene, parlando semplicemente, lì il male è sconfitto, perché non ha nessuna presa. Tu abbracci la persona nonostante il male che fa, ma in quell'abbraccio hai la compassione di sentire la sofferenza che quella persona si sta procurando da sola. La parabola del padre generoso dice "Fate festa perché..." Dice innanzi tutto "Lo vide da lontano". Ricordate il verbo vedere? Ovvero: "Senti la sua sofferenza, si ricordò dell'amore per lui. Lo vide da lontano..." Il figlio non si era pentito, non si era confessato, aveva solo fatto il calcolo che forse il padre lo avrebbe trattato meglio della vita che stava facendo. Capite? Non è un pentimento... "Il padre lo vide da lontano e disse fate festa..." Esprime proprio il significato della risurrezione: "Perché questo figlio era morto ed è tornato in vita". Lì si capisce che nel Vangelo, "risurrezione" non significa solo che sei liberato dalla morte fisica, è la liberazione dal male, il male che ti aveva preso, ti aveva disumanizzato, ti aveva catturato e ora è sconfitto e tu, liberato dalla sua presa, ritorni alla vita. Capite, non è questione di morte fisica: la morte grave del Vangelo è la morte dell'anima, è la morte del cuore, la morte dell'amore dentro di te. Tanto è vero che noi siamo morti non tanto quando non respiriamo più, vita e morte nel Vangelo non sono un fatto biologico, dipendono dalla capacità di aprirsi all'amore e di comunicarlo. Quando tu sei completamente chiuso a dare amore, ma anche solo a ricevere l'amore, tu sei morto; anche se campi cent'anni, sei come morto. Invece, un'esperienza che abbiamo tutti, è che l'amore delle persone care scomparse ancora ci arriva, la relazione con loro non è stata distrutta. Vedete che l'amore non dipende da un dato biologico "sei vivo, sei morto": la vita vera

dipende dalla capacità di partecipare all'amore. Allora "che cos'è la misericordia?" Con questo voglio dire che "la misericordia è un amore che non si lascia separare". Ecco qua la "filosofia della separazione". La misericordia è un amore che non si lascia separare dall'amato, da nessuna causa e per nessuna ragione, nemmeno se l'amato fa il male. La misericordia è il contrario dell'abbandono: Dio non ci abbandona mai, non fa i calcoli delle colpe, non dice "Ah, questo sì che si merita l'inferno..." L'amore di Dio rilancia sempre la comunione, la possibilità della relazione, e non lo fa senza di te: la misericordia è proprio "la forza più forte" che ti può risollevarlo a ritornare ad amare. Non si riduce mai l'amore di Dio al giudizio che premia i buoni e punisce i cattivi, questo lo immaginiamo noi, il Vangelo dice un'altra cosa. Il Vangelo parla di un uomo che, semmai, va all'inferno da solo, si distrugge la vita con le sue mani: ma in realtà Dio rilancia la possibilità di vita con questo amore resistente al male. Allora la misericordia non è un correttivo della giustizia di Dio, la misericordia è la giustizia di Dio, non ha un'altra giustizia. Non è che da una parte adotta la giustizia retributiva e poi, quando gli "gira", usa un pizzico di misericordia. Noi abbiamo l'ideale della giustizia retributiva, senza considerare che, se veramente il criterio della giustizia fosse la retribuzione, allora la vera retribuzione, proprio simmetrica, sarebbe la vendetta, non la giustizia... "Hai fatto questo? Ti meriti questo..." "Hai fatto quest'altro? Ti prendi quest'altro..." Quello si chiama vendetta. L'unico spazio dove è legittima la giustizia retributiva è rispetto al lavoro, è nell'ambito sociale, economico... Allora sì che serve la giustizia retributiva, affinché nessuno venga sfruttato, nessuno venga schiavizzato. Ma la giustizia di Dio non è una giustizia che colpisce, è una giustizia che guarisce. Il Vangelo ne è pieno, non va preso alla lettera, per immagini... "Hai ridato la vista al cieco, hai ridato l'udito ai sordi, hai ridato la vita ai morti..." Sono miracoli etici, esistenziali, non fisici. Vuol dire che Gesù ha ridonato la capacità di amare a chi si era perso nel rapporto con l'amore, a chi aveva troncato ogni rapporto con l'amore; allora torni in vita, allora riacquisti la vista, l'udito, le braccia, le gambe, cioè ritorni all'integrità del tuo essere persona. Insisto tanto su questa giustizia più grande, come la chiama il Vangelo (Matteo 5,20): "Se non avrete una giustizia più grande dei vostri calcoli di retribuzione, non conoscerete il Regno di Dio". La misericordia è questo amore più grande, cioè un amore che accoglie, che è fedele con l'infedele, che risponde al male con il bene. Chiediamoci di chi è tipico questo amore, perché solo questo amore è fonte della speranza umana... Ecco il passaggio più importante: perché **in questo amore noi ci possiamo scoprire amati fin dall'inizio**, cioè **noi stiamo in uno sguardo che ci considera fin dall'inizio inestimabilmente preziosi**. Nella condizione umana, qual è la categoria per dire uno che è amato fin dall'inizio? Addirittura è amato prima ancora di nascere, perché sta arrivando e tu già sei contento che stia arrivando? Si chiama "figlio". Allora, solo nell'esperienza della misericordia tu puoi riconoscere che Dio è Padre, è un padre materno che ti ama in questo modo; e allora vuol dire che **noi siamo figlie e figli di Dio**. Questo è il messaggio del Vangelo. Noi non vi abbiamo creduto, lo abbiamo ritenuto eccessivo, sproporzionato, perché noi pensiamo Dio secondo la potenza, non secondo l'amore. Allora, secondo la potenza, noi siamo figli di Dio. Ci ferma già un mal di denti, un raffreddore... Sembra ridicolo, sembra eccessivo, perciò non vi abbiamo creduto. Nel Vangelo, nella Bibbia intera, la parola "figlio" innanzi tutto non significa minorene. Noi in genere la rifiutiamo perché sembra che ti diano del minorene... "Io sono adulto... quale figlio?" Nella Bibbia "figlio" significa "somigliante al padre", cioè colui che, per come agisce, per come vive, rivela chi è suo padre. Tradotto, vuol dire: un uomo e una donna, per come agiscono, per come vivono e per come amano, rendono trasparente la paternità di Dio. Pensate, questa è la missione della Chiesa: rendere credibile l'universale filialità di un Dio, e renderla credibile a tutti, non mettere in piedi una religione in più nel mercato delle religioni; ce ne sono già tante, non serviva un cristianesimo come religione in più; serviva imparare a riconoscere che **non c'è separazione da Dio, perché ognuno di noi è figlia e figlio di Dio**. Certo non lo è in modo automatico, deve sceglierla questa condizione, deve avere il coraggio di affidarsi. Fa impressione ricordare come questo messaggio sia stato respinto. Nell'antichità, prima del Vangelo, nel mondo Greco, nel mondo Romano, gli uomini si sentivano abbandonati dagli dei. Dicevano: "Gli dei stanno nell'Olimpo, non si curano di noi, noi siamo qui..." I Greci chiamavano gli uomini "i mortali", come se la morte fosse il tratto distintivo della nostra umanità. Sbagliato, il tratto distintivo della nostra umanità è il modo di amare. Pensate, nel cosmo, solo l'essere umano, quando arriva a questo cammino, può trasformare in amore tutto quello che è, anche il dolore. Non saremmo onnipotenti, ma abbiamo questa grande capacità di

trasformazione della vita. Allora, gli antichi definivano gli uomini "abbandonati". I medioevali, che cercavano di capire con i loro strumenti l'annuncio evangelico, non hanno capito un gran che, e hanno tradotto "i sudditi, gli obbedienti, i sottomessi, a Dio": Dio in alto, quello che ti manda molto probabilmente all'inferno, e tu in basso, peccatore. Quando diciamo che l'uomo è peccatore, diciamo una mezza verità: per un verso è vero, ma questa nozione non deve oscurare la nostra dignità filiale, che noi siamo figli e figlie di Dio. Quando diciamo "peccatore", esprimiamo un disprezzo; pensiamo "più di quello non può fare..." In fondo, dicendo così, gli si toglie pure la responsabilità di migliorarsi. Al massimo si confessa, poi se si confessa prima di morire va in paradiso perché è in grazia di Dio. Capite, non è che ci sia il bonus, non funziona così. Io non posso pensare il rapporto con il Padre di Gesù di Nazareth come se fossi un suddito, uno schiavo. Poi arriviamo ai moderni: stanchi di questa sudditanza, che hanno capito? Gli uomini sono autonomi... autonomo significa autosufficiente: Dio, se c'è non conta, oppure non c'è proprio, parto da me, parto da me stesso. Come se una pianta, un albero dicesse "La terra non esiste"; è come se un pesce dicesse "Il mare non esiste, faccio da solo..." Il nostro tempo che cosa dice degli esseri umani? Li chiama "risorse". Se qualcuno vi dice risorsa, offendetevi: risorsa vuol dire "tu sei uno strumento per produrre profitto". Gesù non lo dice mai, non ti chiama risorsa, ti chiama fratello, ti chiama sorella... Allora, noi agli uomini, quando va bene diciamo risorsa, quando non va bene diciamo esuberanti, come dire "Siete completamente inutili, siete d'intralcio". Se non sei neppure esuberante sei uno scarto; Papa Francesco dice "Abbiamo creato la cultura degli scarti: facciamo la raccolta differenziata dei rifiuti, ma non raccogliamo le vite umane". Gli europei fanno a gara a scaricarsi... Pensano: "Adesso la Turchia, con il regime che si ritrova... e la Libia... pensino loro a tenersi gli scarti, noi non li vogliamo...". Fate un quadro riassuntivo: "abbandonati" gli antichi, "sudditi" i medioevali, "autonomi" i moderni, "risorse, esuberanti, scarti" la nostra società. Mai che avessimo sospettato di essere figlie e figli di Dio, la nostra grande dignità. Persino la nostra tradizione teologica si è un po' sbagliata: con quest'ottica dualista di separazione, che ha detto "Gesù di Nazareth figlio unigenito di Dio, seconda Persona della Trinità", l'ha posto sull'altare; però così l'ha allontanato dalle nostre vite. Noi "figli del peccato originale"; al massimo, sentendo un'espressione di un certo imbarazzo, "figli adottivi", come se Dio, a un certo punto, ci avesse trovati, avesse fatto la pratica ai servizi sociali e ci avesse "tirato su".

Noi non siamo figli adottivi, noi siamo a tutti gli effetti figli e figlie di Dio. L'unica condizione per esserlo davvero è di aprire il cuore, di aderire a questo amore. Che vuol dire, lo sapete anche dalla vita familiare, nessuno è figlio per forza; il figlio può volere sradicare, spezzare la relazione con i genitori. Per esempio c'è gente che è talmente appesantita, tormentata dalla relazione con il proprio padre, che se arrivi tu e gli dici "Dio è padre", quello ti risponde "Grazie, no, mi basta il mio": fa già un'esperienza pessima della paternità. Non a caso la Bibbia ci richiama non alla nostra paternità e maternità, ma alla paternità e maternità di Dio; Salmo 27,10: mio padre e mia madre mi hanno abbandonato, ma tu mi hai raccolto. Ecco, tu mi hai raccolto: questa è la misericordia; cioè nella misericordia non facciamo solo l'esperienza che siamo perdonati, questo è ancora un po' poco; facciamo l'esperienza che siamo amati fin dall'inizio per quello che siamo. Allora, nella logica del Vangelo, che poi è la logica della vita, "figlio" significa "chi è nato per amore", significa "chi per esistere non deve pagare"; figlio significa "colui che crescendo può imparare a ricomunicare lo stesso amore con cui è stato amato". Ecco in che senso siamo figli o figlie, non perché siamo onnipotenti; siamo divini, abbiamo una dignità divina, esattamente come Gesù di Nazareth, perché umanizzandoci, aderendo a questa via di vita, noi impariamo ad amare nello stesso modo, con i nostri limiti, con le nostre difficoltà, ma la qualità dell'amore a cui possiamo arrivare è esattamente la stessa: generoso, paziente, fedele, misericordioso. Allora da dove viene la speranza? Viene da coloro che fanno questo cammino, che arrivano a questa nuova nascita, cioè nascono a questa qualità di amore; e allora l'amore (purtroppo ogni parola bisognerebbe smontarla, ripulirla, riportarla al suo significato), non è solo un'emozione, un sentimento. Noi crediamo nel potere, nel denaro, nell'immagine; l'amore l'abbiamo confinato alle canzoni di San Remo, ai Baci Perugina, cioè di esso abbiamo una concezione sentimentale... Quindi quando sentiamo dire "amore" diciamo "Sì, sì... Però il potere, però il denaro...". L'amore nel Vangelo è l'unica forza che dà forma umana alla vita, cioè è la forza che regge il mondo, è quella che ci fa diventare ciò che veramente siamo. Allora arriva un momento in cui tu ti devi chiedere quale vuoi che sia lo scultore della tua vita: vuoi che sia il dolore? Ti distrugge, ti frammenta.

Il dolore da solo non umanizza le persone, le schiaccia, le incattivisce, le disperava. Vuoi che sia il potere? Quello ti svuota della tua umanità: guardate i volti in televisione, sono personaggi, non sono più persone, sono maschere del loro potere; fanno anche pena, la loro umanità si è persa. Allora lo scultore non può essere il dolore, non può essere il potere, non può essere la tua immagine, perché l'immagine è vuota, il narcisismo è senza l'io, è proprio vuoto, è un'illusione tragica. Allora tu veramente diventi te stesso, il tuo vero io, quando il tuo scultore è l'amore. Ecco perché Francesco d'Assisi non voleva scrivere la regola, perché diceva "la regola è il Vangelo", non è una somma di regolette... e il Vangelo è lo specchio di questo amore e dà forma alla vita. Chi attinge a questo amore, fa esperienza di essere amato in questo modo. Non dite che è una cosa idealizzata perché la riprova negativa ce l'abbiamo: quando tu, come figlio (tutti noi siamo figli per tutta la vita, anche quando siamo nonni, siamo genitori... sempre figli restiamo, non a caso è una condizione permanente...) non sei amato con questa qualità d'amore, la tua possibilità di vita è fortemente compromessa... Come minimo vai dallo psicoterapeuta per vent'anni... Dici "mio padre era violento, mia madre mi ha lasciato nell'indifferenza..." È la riprova che siamo fatti d'amore, viviamo d'amore come la sostanza della nostra vita, della nostra umanità. Chi attinge a questo amore, attinge come singolo. Ma pensate che lo faccia come coppia, che lo faccia come famiglia, che lo faccia come comunità... Allora **non solo riceve la possibilità di una forma di vita adeguata, umana, ma diventa anche co-soggetto, coprotagonista di una trasformazione intorno a lui**. Capite, non riguarda solo le nostre vite, riguarda la liberazione della società da tutte le forme oppressive, dove non c'è più la logica del riconoscimento, del rispetto, della cura delle persone, perché abbiamo espulso completamente l'amore dalla nostra razionalità, dalle nostre istituzioni, anziché tradurlo... Tradurlo in modo economico, non vuol dire "ti voglio bene". Come si fa a tradurre la logica dell'amore in economia? Come si fa a tradurla in politica? Come si fa a tradurla tra gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica, la Cina... Noi abbiamo bisogno di traduttori, non di persone rassegnate, disperate e ciniche... Allora immaginate quanto più questa forma si dilata, se ad aderire a questa figlialità è una coppia, è una famiglia, è una comunità, è insomma un'intera collettività che impara una civiltà dell'amore e non in modo retorico. Allora io credo che, se noi proviamo, anziché dire "Sì, sì, bello... ma la realtà è diversa", credo invece che potremmo scoprire un'altra esperienza, che attesti che noi siamo già sulla via della speranza e dell'accogliere il futuro. Il quale non è un po' di quantità di tempo in più: il futuro non è tempo in più, il futuro è vita vera, quindi lo dobbiamo accogliere nel presente. Il futuro ci cammina appresso, è il nostro "presente laterale", che tu riconosci quando ti apri a questo amore, allora fai l'esperienza del futuro. Noi potremmo accogliere questo futuro abbandonando lo scetticismo, il cinismo, la disperazione, che in fondo sono posizioni molto comode: non faccio niente, dico che il mondo va male, giudico gli altri, magari lo dico da cristiano, così mi sento pure a posto... ci vuole un attimo. E invece no.

Potremmo invece fare l'esperienza di queste due cose: primo, che Dio non ama nessuno invano, cioè l'amore di Dio non è mai fallimentare, che la croce di Gesù non è affatto un segno di fallimento, è il segno della vittoria di uno che non ha mai detto di sì alla tentazione del male, che ha scelto l'amore fino in fondo. Dio non ama nessuno invano e se tu aderisci a questo amore, ovvero ci porti il cuore, ci porti la testa, ci porti i sogni, i desideri, ci porti il modo di essere, ci porti il modo di fare famiglia... la fede diventa un modo di vivere, non è semplicemente credere con la testa che Dio c'è... anche i mafiosi credono che Dio c'è... anche il rapinatore prima prega San Gennaro e poi va a fare la rapina... La fede è "entrare nella vita nuova, fare veramente un'esperienza di nascita". Se la fai, finalmente puoi trovare vere e vive le parole del Vangelo. Non dici più "però..." Oppure esci dalla Messa e già te le sei dimenticate ("che diceva la lettura oggi...ma, non ricordo..."), come fossero scritte sull'acqua. Tu fai un'altra esperienza, cioè fai l'esperienza che non solo Dio non abbandona nessuno, Dio non ama nessuno invano, ma che anche il nostro amore non sarà vanificato. Quello che di noi resta, indistruttibile, che veramente è già in una risurrezione, è la qualità di amore vero, i gesti, i sentimenti, le azioni, i doni che noi facciamo, secondo la qualità dell'amore vero. Allora, a quel punto, non ti chiedi più solo quale speranza c'è per te, ma **puoi impegnarti ad essere tu una piccola concreta fonte di speranza per gli altri**.

Quesiti (riassunti)

- Come si riconoscono i segni dei tempi?
- Come faccio a riconoscere che Dio è credibile?
- Quando hai un'intuizione, un riconoscimento (dei segni dei tempi), come fai a passarla agli altri senza rabbia, senza essere dirompente, ottenendo una reazione negativa?
- Cosa pensi circa rivoluzione di Papa Francesco, su ciò che sta avvenendo oggi nella Chiesa e come la parola "misericordia" in questi anni viene riscoperta e rilanciata?
- Come si può amare restando nella libertà?
- Ho una percezione di speranza, ma ho un quotidiano di lavoro: per essere cristiano devo essere schizofrenico?
- È possibile riprendere l'argomento delle culture corali come segno dei tempi?

Risposte

L'importanza di comprendere i segni dei tempi non riguarda più solo i profeti, i papi, riguarda un po' tutta la comunità cristiana. Vuol dire che noi dovremmo accostarci al Vangelo e prendere la parola del Vangelo come una bussola, come una guida che ci indica la direzione, e che impariamo a comprendere negli anni, alla luce delle esperienze di vita. Qual è il paradosso del Vangelo: che lui ti chiama ad una nuova nascita, ma finché tu non sei nato veramente, almeno proprio all'inizio, tu il Vangelo non lo capisci, lo stravolgi. Tanto è vero che spesso il cristianesimo è diventato un sistema di potere, come dicevo prima. Noi ne abbiamo fatte di tutti i colori nella storia. Quando nel 313 Costantino legittima il cristianesimo, lui non si converte al cristianesimo, lo utilizza come nuova ideologia dell'impero... Quindi in occidente di cristianesimo vero non ce n'è stato tanto: c'è stata una "cristianità di potere".

"Riprendere la via del Vangelo", "leggere i segni dei tempi" ... direi che innanzi tutto significa confrontarsi con il Vangelo. Che vuol dire, come prima cosa, deporre la presunzione di leggerlo. Anche se hai studiato esegesi, teologia, leggere il Vangelo non è una questione accademica; l'importante è che tu ti esponga a quella parola come se quella fosse uno specchio, cioè "è lei che legge te". La lettura seria è quella che consente al Vangelo di leggere dove stai tu, cioè di leggerti. Il Vangelo ti fa da specchio e ti dice "guarda... tu stai qui". Gesù, quando incontrava i suoi interlocutori, diceva sempre loro dove stavano; perciò gli chiedevano "Ma sei un indovino?", Lui diceva "Tu sei qui", come allo specchio. Poi, a quel punto, anche tu lo leggi, perché il Vangelo è reciproco. Allora puoi portare le tue domande, la tua preghiera, la tua disperazione... Non c'è niente di male. Però gli esponi questo dialogo: leggendolo, leggi la tua esistenza, leggi il testo e leggi la storia. Mai leggere solo il testo in modo filologico (come certe omelie che spiegano la parola ma non cosa c'entra la nostra vita...). Leggi il testo, leggi la tua esistenza. Voi sapete che il Vangelo parla a ciascuno di noi in modo personale, non all'ingrosso... poi però devi leggere la storia, cioè devi leggere qual è la direzione della vita collettiva; se non lo fai, rischi di fare equivoci tragici (basterebbe vedere la nostra Chiesa con chi ha fatto i concordati nel novecento...). Devi saper distinguere che cosa si muove nella storia. Leggere oggi i segni dei tempi non è solo un esercizio intellettuale, è un esercizio della coscienza. Mi chiederete con quale autorità vengo a dirvi queste cose. Mi sento davvero sproporzionato... L'unica mia legittimazione è la coscienza: io cerco di dirvi quello che in coscienza ho riconosciuto vero nella vita, non perché ho studiato, ma quello che in coscienza mi pare credibile. Leggere i segni dei tempi è un'opera della coscienza, la quale ti insegna la differenza tra il male, che è oppressivo, e il seme del bene, che invece può crescere. Allora, dove stanno i segni dei tempi? In tutti coloro che non credono più nella separazione; ecco perché prima vi parlavo di felicità... Voi interrogatevi: qual è l'ultima volta che siete stati felici? E vi auguro che non sia stato troppo tempo fa, oppure nell'infanzia... Chiedetevi di che cosa era fatta, qual era la stoffa della vostra felicità... Io credo che la stoffa della felicità sia la comunione, cioè l'armonia dentro di noi, l'armonia con gli altri e, se uno ci crede, l'armonia con Dio. La felicità non è mai fatta di potere, di successo banale, di solitudine, di sconfitta dell'altro (ho vinto io, allora sono felice). **La felicità autentica è sempre un elemento di comunione.** Voi siete coppie, fate un Movimento per le coppie: la relazione erotica, così coinvolgente, così fisica, quand'è veramente degna della nostra umanità e rende felice? Quando è un incontro tra persone e non tra parti del corpo, quando è un'esperienza di comunione. Il cuore dell'erotismo è la comunione, in cui c'è la tenerezza,

c'è il contatto, c'è l'abbraccio (tutte cose che noi abbiamo rimosso per un verso o per l'altro), oppure è la versione moralistica, o la versione consumista (adesso si fa come fosse bere una Coca Cola)? No, è una profondissima esperienza di comunione. Allora, da dove vengono i segni dei tempi? Da quelli che, smettono di credere nella separazione. Bisogna dismettere una credenza negativa, ecco quello che veramente ci separa dai significati positivi. Il Vangelo dice "quello"; noi vogliamo viverlo in un altro modo. Allora non devi dire che il Vangelo è sbagliato, ma devi dire "come faccio a sciogliere gli ostacoli che mi trattengono, che tengono il mio cuore a distanza da quella vita?". Dice Gesù "se il tuo occhio ti è di scandalo, cavatelo". Non è una pratica sacrificale crudele; vuol dire: "Se una paura, se un desiderio sbagliato ti fanno schiavo, tu rinunci alla schiavitù, rinunci alla sofferenza che ti stai procurando con le tue mani". Molte sofferenze, non è che ci capitano, ce le procuriamo con le mani nostre. Allora, finché tu non spezzi questo laccio, tu non puoi aderire al Vangelo, per dire di sì al Vangelo devi dire di no ad altre cose. A volte ho accompagnato degli studenti dell'Università in un carcere milanese. Dopo una corrispondenza con i detenuti, ci confrontati con loro sulla libertà. C'era un ragazzo che era stato latitante in Europa per un sacco di tempo, il quale raccontava con grande lucidità: "Io sono diventato libero il giorno che mi hanno arrestato". Lui nel carcere è diventato libero. "Il problema non è la paura" – diceva lui – "Sono gli attaccamenti: quando io sono attaccato a un certo stile di vita, a un certo benessere (voglio le macchine di quel tipo, voglio...), allora per essere attaccato a quelle cose, commetto il crimine. Nel carcere gli attaccamenti sono saltati, mi sono ritrovato la mia libertà". Ecco: quella vicenda del carcerato è la storia spirituale di ognuno di noi. Ecco: non è che noi nasciamo cristiani, nasciamo già pronti per il Vangelo. Nasciamo dentro attaccamenti legati anche alla nostra fragilità, alla nostra vulnerabilità, anche a desideri sbagliati. Allora dovremmo chiederci: "Quali sono oggi le cose che ci trattengono da una vera vita felice, da una vera vita secondo il Vangelo?" Dove "felicità" non significa egoismo, significa giustizia, vita buona condivisa; la felicità non la puoi privatizzare, non è che tu sei felice da solo e gli altri stanno in rovina. Felicità significa anche affrontare la sofferenza insieme: molto meglio affrontare la sofferenza insieme che viverci un piacere solitario, quando gli altri stanno nella sofferenza. Questa è felicità, capite, non è il contrario dell'amore, è l'effetto dell'amore, è l'espressione dell'amore. Allora, tutti quelli che dismettono questi attaccamenti, staccano queste catene, che spesso ci trattengono. Ognuno di noi potrebbe fare una verifica, chiedendosi: "Quali sono le catene che mi stanno trattenendo, per paura, per avidità, per un pensiero sbagliato, per mancanza di coraggio... Quali sono le catene che mi stanno trattenendo dal vivere in quel modo?". Quando le togliamo, ce ne accorgiamo. Penso sia un'esperienza che abbiamo, quella che "tu nel bene ti ci trovi". Non perché prima l'hai capito, l'hai progettato, l'hai voluto e l'hai realizzato... Cioè, non è una costruzione architettonica. Ti ci trovi, arrivi a fare cose che tu non avresti mai pensato di fare, arrivi in territori in cui tu non avresti mai pensato di arrivare. Direbbe San Paolo: "È la radice che porta te", non sei tu la radice. Allora, i segni dei tempi dove li vai a trovare? In tutti quelli che, spezzate queste catene, si mettono a servizio della comunione. Comunione tra le generazioni, comunione tra i popoli, comunione tra religioni diverse... Cioè attraversano tutte le ragioni di separazione, e generano un modo diverso... Allora, i fondamentalisti chi sono? Tutti quelli che esasperano la separazione e ne fanno motivo di violenza ideologica, o anche di violenza fisica. Ecco, quelli che seguono i segni dei tempi... Che senso ha leggerli e non seguirli? Dice San Giacomo "Se tu ti specchi e ti guardi e poi ti dimentichi chi sei, è come se non ti fossi specchiato". Allora, leggere i segni dei tempi significa aderire, significa seguirli, significa agire in quel modo... Tutti quelli che lavorano per la comunione, non credono alla separazione, riescono ad amplificare, a rendere visibili questi segni dei tempi. L'ultima osservazione: allora, per una persona che si mette in quest'ottica, questo toglie un po' di paura. La paura è il grande divisore, la spada che spezza il rapporto tra noi e le cose che crediamo; dice San Paolo "Credo nel bene e faccio il male", oppure "Condanno il male, ma poi mi trovo a fare proprio quello che condanno". È la paura, la spada; allora, una cosa che può ridurre l'impatto della paura su di noi, è che noi, in quest'ottica, cominciamo a capire che il grande problema nostro non è che moriamo; il nostro problema è che non arriviamo a nascere e sprechiamo la vita nell'ergastolo dell'egoismo. Noi siamo fatti per la comunione, se viviamo in modo egoistico è come una "41 bis" ... Ci diamo l'ergastolo, siamo murati dentro il nostro egoismo, non usciamo mai, non assaporiamo mai

la libertà. Allora si tratta proprio di imparare di accettare di nascere, di fidarsi di questo amore: allora lì fioriscono i segni dei tempi.

Come riconosco che Dio è credibile... Naturalmente sto rispondendo come in un dialogo... Sarebbe ridicolo pensare che voi abbiate le domande e io abbia le risposte. Non mi sento proprio in questo ruolo, dialoghiamo... Allora, come riconosco che Dio è credibile? Io direi questi due passaggi, che in coscienza io ho trovato credibili. Primo: progressivamente io ho capito che la vita umana dipende dall'amore, da quell'amore, (e questo lo riscontro in tutte le situazioni, interiori, interpersonali, storiche) che mi pare sia veramente la chiave della condizione umana. Secondo passaggio: questo amore è a portata di chiunque di noi, prima ancora della differenza tra credenti e non credenti, tra cattolici e non cattolici, non fa niente; proprio come esseri umani noi abbiamo modo di riscontrare empiricamente, che quando noi vogliamo bene a una persona, non è che lo facciamo per atto di volontà, per decisione (io da sta mattina comincio a voler bene... e comincio. Non funziona mai così). Quando noi vogliamo bene a una persona, attingiamo a un bene più grande, e quando impariamo, miglioriamo il nostro modo di volere bene, è perché seguiamo una fonte di luce che ci illumina, ci ispira. Insomma, non lo facciamo da soli e non per pura forza di volontà, per puro atto di arbitrio. Quindi, in breve, per capire cosa significhi voler bene veramente, potremmo pensare a due nuotatori che stanno nel mare, ma non sono i nuotatori che hanno inventato il mare. Quindi bisognerebbe avere il senso del mare, cioè di questo Terzo fondamentale che nutre il nostro amare e il nostro imparare ad amare. Se uno è onesto con la sua coscienza, sa che i suoi amori non se li inventa, a meno che non siano passioni che danno dipendenza; tu puoi amare l'alcool, puoi amare la droga, puoi amare il denaro... Gli psichiatri dicono che il denaro è quello che dà la dipendenza diciamo "più cattiva", la forma di dipendenza più antica, più dell'eroina. Allora sì, è "amore" tra virgolette, ma è amore distruttivo... L'amore vero non nasce da me, non nasce da te... Voi siete delle coppie, sapete che il vostro amore non è a due, ma non solo perché poi sono venuti i figli, era già fin dall'inizio a tre, perché avete condiviso un amore più grande, sennò l'amore tra voi non sarebbe esistito. Ne avete partecipato. È come prendere l'acqua perché c'è una fonte. Allora, secondo me, è onesto, è ragionevole, riconoscere che c'è una fonte. La grande differenza, per me, tra gli orientamenti delle persone, non è tra credenti e non credenti, ma tra chi pensa di fare da solo, chi si illude di essere autosufficiente, e chi riconosce che ha una fonte fondamentale... Gandhi, quando gli chiesero "Ma tu, come fai ad affrontare l'avversario, che magari ha le armi, ti picchia, ti mette in galera, con l'amore politico, con l'amore della non violenza?" Io mi ricordo di "aderire". Lui dice la parola "Satyagraha", che per lui significa "aderire a una fonte divina di amore che sta dentro di me". Qui l'induismo ci insegnerebbe tanto: noi cristiani ancora pensiamo che Dio sia trascendenza, stia "sopra le stelle". Loro pensano che Dio ci abita, sta dentro di noi. Vuol dire che è una fonte di un certo modo d'amare, che io posso scoprire dentro di me. Infatti individualismo significa innanzi tutto mancare la relazione con se stessi, non riconoscere le cose più preziose che portiamo dentro di noi. Quanti di voi pensano che Dio ci abita personalmente... Noi non incontriamo mai Dio Onnipotente, incontriamo il Dio Nascente, che ci chiede ospitalità dentro di noi, che vuole nascere nel nostro cuore. Questo è il significato metaforico del Natale, che vale per tutta la condizione umana; non è un periodo dell'anno, in cui si fanno i regali. Ti ricorda Dio come essere creatura nascente. Il Vangelo racconta che Dio si è fatto figlio; per essere padre è entrato nella condizione di figlio, non ha fatto un padre padrone, non è rimasto in alto a comandare. Riconoscere che abbiamo bisogno di una fonte interiore, che non è lontanissima, ma a cui dobbiamo aprirci, questa è la soglia di credibilità di Dio. L'ultima cosa che sottolineerei di questa credibilità, rientra nella mentalità della separazione, che spesso entra nella teologia, nell'esperienza religiosa; noi ogni volta vorremmo depurare le nostre credenze religiose, tradizioni, dal dualismo, dalla separazione. Ma quando diciamo "laici", pensiamo che i chierici non siano laici..., come fossero due categorie separate... Ma ci credete? Oppure "il chierico è quello che ha dato la vita per amare tutti e invece noi sposati abbiamo solo una persona" ... Ma ci credete? Mica è così... Laico viene da "laos", che significa "membro del popolo". Anche Gesù è laico, anche il Papa è laico, siamo tutti laici, vuol dire cioè che siamo tutti corresponsabili nella stessa condizione umana. Non sono categorie separate, i laici di qua, i chierici di là. Allora, nella nostra esperienza religiosa, l'ottica della separazione torna sempre. Lo dico perché potremmo credere a una separazione falsa, cioè quella della vita interiore: "Trovo la fonte dentro di me, magari mi ritiro a vita privata, perché io devo

trovare la fonte dentro di me, e non vivo l'esperienza di questo amore "tra", cioè nella relazione tra le persone o nella vita sociale". Allora, il Dio che io cerco dentro di me, ma mi rifiuto di cercare nel rapporto con gli altri, è un cartone animato; e viceversa, se io lo cerco solo fuori, ma non ho nessuna vita interiore, è la stessa cosa. L'esperienza credibile di Dio, secondo me, è dentro di noi e tra di noi, mai solo dentro, mai solo tra. E non c'è prima e dopo (prima me lo cerco dentro, poi vado fuori, non funziona così): queste due dimensioni interagiscono. Allora, il Dio credibile, quand'è? Quando lo sperimento. Prima ho detto "siamo figlie e figli"; qual è la conseguenza diretta? Pensate qual'è la nostra prima preghiera... Il "Padre nostro", dove quel "nostro" è importante come Padre, che vuol dire Padre di tutti, mica solo di Gesù. Allora, se noi siamo figli, qual è la conseguenza? Che noi siamo fratelli e sorelle, ma non in modo sentimentale, perché lo so pure io che se incontro una persona adesso, non è che gli voglio bene come a mio fratello, ma in modo etico. Cioè vuol dire che io sono responsabile del suo bene; e non devo porre come condizione che lo sia pure lui, che lo faccia pure lui, questo sarebbe disonesto... Io per primo, in prima persona sono tenuto a volergli bene, non è che lo faccio a specchio (se lo fa lui lo faccio, se non lo fa non lo faccio...) No, io per primo sono tenuto... Allora io credo che noi sapremo vivere la fraternità, la sororità... (basta dirla sempre al maschile... C'è la sororità, cioè il modo delle donne di vivere questa relazione...) quando avremo imparato a riconoscerci figlie e figli. Allora sì, allora lì non c'è più questa frattura fra il dentro e il fuori. Ecco, queste per me, in coscienza, sono le ragioni della credibilità. Quando tu sei in una comunione d'idea, chiederti se esiste Dio, se c'è la risurrezione, se esiste questo amore, è molto diverso dal chiedertelo quando vivi una vita mediamente borghese, individualista, in cui ognuno fa gli affari suoi e probabilmente Dio non esiste, o Dio non è così credibile... Quando tu fai l'esperienza di Dio, della fraternità e sororità vissuta, ti accorgi che ha tutto un altro significato, un'altra credibilità. Quindi non sono tanto prove razionali, come pensavano i medioevali, sono prove esistenziali; per me la grande prova dell'esistenza di Dio è **la prova antropologica**: cioè tu vedi le persone che si trasformano, che cambiano il modo di vivere e diventano fonte di vita buona per altre persone. Quando vedi quello, è difficile dire "No, se lo sono inventato e non hanno una fonte di vita che li alimenta". Come superare la rabbia, ma anche le reazioni negative degli altri? Non è che ci sia una ricetta. Da un lato, Gandhi stesso ce lo ricorda, è importante coltivare la relazione con questa fonte. Se qualcuno di voi ora dicesse "La fonte... ma io non so chi sia ... non ho mai pensato alla fonte..." non si preoccupi, vuol dire che prima o poi comincerà a scoprirla, ed è una cosa bella. Magari qualcuno di voi ha intimità, ha familiarità con questa esperienza, qualcuno non l'ha mai sentito come una fonte interiore... Benissimo, può incominciare. Quando hai una fonte di questo tipo, non sei solo tu con la reazione negativa che arriva. Innanzi tutto, vi direi, non diamo per scontato che noi siamo buoni e gli altri sono i cattivi che reagiscono male. Cominciamo prima a togliere la parte di cattiveria che ci mettiamo noi, questo è il primo passo. Poi, nella durezza del confronto con gli altri, è essenziale che tu questa fonte ce l'abbia, allora puoi affrontare le cose in modo positivo. A questo punto accenno a una cosa che prima non ho richiamato: "qual è il cuore della speranza?" Ho detto un affetto, un atto di intelligenza, un'azione, una relazione con la fonte; c'è una quinta cosa che non ho detto: **"il cuore della speranza è la fiducia"**. È proprio quello che fa la differenza con l'ottimismo: una speranza senza fiducia sarebbe indeterminata, un auspicio... La fiducia invece, è sempre nella relazione; guardate che nella Bibbia la parola fede, la parola fiducia, la parola affidamento, sono lo stesso termine. Qual è l'immagine che usa la Bibbia per esprimere la fiducia: un bambino tra le braccia della madre. Quello ha fede, cioè ha una fiducia profonda in una relazione che sente concreta; allora, quando c'è quella fiducia, la speranza si può dispiegare. Se non mi ritrovo questa fiducia, cioè non sento una relazione concreta con una presenza positiva, la speranza non ha nessuna radice. Allora nell'affrontare il negativo è importante che noi preserviamo la nostra capacità di fiducia, cioè che non eleggiamo il negativo a verità. Chiudo con questa sottolineatura di differenza: ci sono fatti che sono reali, che sono concreti, ma non sono la verità; la verità è qualcosa in cui tu credi e in quella direzione impegni la vita. La morte è un fatto, ma non è la verità dell'esistenza umana; il male è un fatto concreto, pure potente, pure pericoloso, ma non è la verità dell'esistenza umana. Il cinismo, cioè la morte dell'anima, è quando tu scegli i fatti peggiori della realtà e poi dici che quelli sono la verità della vita. Nel linguaggio corrente noi crediamo così tanto al male, come se fosse la verità, e diffidiamo del bene, al punto che, per delegittimare una persona che crede nella solidarietà, nella giustizia, nella compassione,

nell'accoglienza, basta dirgli che è un buonista. È una parola pessima, non la usate mai. Tanto è vero che non c'è la parola "cattivista" per uno che crede tanto nel male. Per noi è stupido chi crede nel bene. Pensate che razza di cultura rovesciata, perversa, per noi è diventata normale. Si dice "Vuoi accogliere gli stranieri? Sei un buonista". Come dire "non hai la forza di affrontare le cose". No, il bene è il fondamento concreto che indica qual è una verità attendibile. Tutti gli altri sono fatti, che vanno affrontati, e ai quali bisogna dare una risposta. Anzi imparerò che nella vita contano i fatti, belli o brutti, che ti accadono, siamo d'accordo, ma contano molto di più le risposte che tu dai ai fatti, la qualità della risposta che tu sai dare. Arriva la sofferenza? C'è modo e modo di rispondere: c'è un modo che è la disperazione, ovvero il tuo dolore diventa disperazione, diventa resa totale. Arriva la sofferenza? Tu rispondi con amore, e la sofferenza diventa compassione: ovvero tu sai sentire nella tua sofferenza la sofferenza degli altri, quindi la tua umanità non è stata diminuita, è stata intensificata, notate, ma non dalla sofferenza, bensì dalla risposta d'amore che hai dato alla sofferenza. Allora, l'importante è la qualità delle risposte che diamo ai fatti della vita. Non sei felice quando ti va tutto bene, la felicità non è la fortuna. Sei felice quando il tuo modo di essere è all'altezza di queste risposte d'amore; allora puoi essere felice in carcere, puoi essere felice nella povertà. Soffri, fatichi... Ma felicità significa una vita sensata, una vita sensata e condivisa. Se tu invece non sai dare risposte, dai solo le azioni meccaniche (mi danno uno schiaffo, do un altro schiaffo, mi fanno una carezza, do una carezza), è inutile vivere, i fatti esterni decidono per me. La libertà inizia quando noi smettiamo di reagire e iniziamo a rispondere, a rispondere per le persone originali che siamo: banalmente, mi dai uno schiaffo, ti faccio una carezza... Questa è la mia risposta, questa è la mia libertà, non sono un buonista, sono me stesso. Allora dovremmo cominciare a ripensare completamente, in questi termini. Di Papa Francesco direi che la grande novità non è che lui dice "buon giorno", quindi riconosce le persone prima ancora dei discorsi che fa. La grande novità è che lui testimonia la logica del Vangelo e la applica alla vita concreta della società, dell'economia, della chiesa, delle persone. Questo è sconvolgente: l'attenzione che lui ha in questo. Lui vi dice il criterio evangelico, poi vi porta subito l'esempio concreto. "Tu credi nell'amore? Allora accogli lo straniero; allora pratica un'economia giusta, non di rapina e di sfruttamento; allora fai la politica come servizio al bene comune, non come carriera o come mestiere, fallo per servizio e per un periodo di tempo; poi sarai il cittadino ma non farai l'amministratore tutta la vita. Ecco la prima cosa che direi del Papa: lui vi dà gli esempi concreti. La seconda cosa che vorrei ricordare, è che Papa Francesco è un po' come uno specchio, che ci rimanda alla nostra responsabilità; altrimenti, terminato questo papato, rischieremo di fare sette chilometri indietro; sicuramente ci sarà una sorta di reazione all'opposto, è prevedibile, ve lo dico già oggi, cioè avremo una reazione di segno molto diverso, quasi fosse una restaurazione. Altro è se lui fosse uno specchio di comunità cristiane vive, che prendono pure loro, nella stessa strada, la logica del Vangelo... Allora, in breve, non bisogna lasciare solo Papa Francesco; non si tratta di elogiarlo, di ammirarlo, si tratta di vivere in quel modo come comunità; sottolineo come comunità, perché normalmente noi, almeno in Italia, abbiamo tre possibilità: o abbiamo una nozione autoritaria, diciamo di potere della Chiesa, che è il Vaticano. Affermiamo che "la Chiesa dura da duemila anni" ... A me non ha mai convinto quell'argomento, perché è un argomento di potere... Fossero anche diecimila anni... Quello che rende credibile la Chiesa non è l'efficacia politica, l'efficacia storica, è la qualità del suo amore, la credibilità del suo amore. Allora la Chiesa non è il Vaticano, non è l'autorità costituita. Secondo: la Chiesa non è la mia comunità, il mio gruppo, quella in versione settaria, quelli che fanno la Chiesa parallela, la Messa parallela, e si riconoscono in quella; quello è settarismo, quello lo conosciamo, ma non è l'essere Chiesa. Quindi non l'autoritarismo, non il settarismo, non l'individualismo, ovvero "faccio come mi pare, cioè mi faccio una mia Chiesa, a mia immagine, secondo le mie convinzioni". La Chiesa popolo, la Chiesa comunitaria, è quella dove ci sta il giovane, l'anziano, quello che ha studiato, quello che non ha studiato, e insieme, proprio perché si espone alla parola, cerca di tradurre ogni gesto, dalla liturgia, alla Caritas, al catechismo... tutto quello che fa, fa in modo di farlo nella logica della comunione; se c'è qualcosa che non va, ha il coraggio di metterla in discussione; se pratica l'Eucarestia, in modo automatico, ma nessuno cambia vita, dice "Un attimo, questa domenica non facciamo l'Eucarestia; ci sediamo, confrontiamo le nostre vite, vediamo perché c'è questa frattura". È quella chiesa che ha il coraggio, che dice: "Ai divorziati do la Comunione? Gliene do due, perché è una situazione di sofferenza, è una

situazione di dolore...” Io ti abbraccio di più, non è che ti giudico, non dico “questo sta dentro, questo sta fuori...” Una Chiesa comunitaria non dice più “questo sta dentro, questo sta fuori”, perché sono tutti dentro l’amore di Dio, e tu hai il compito di rendere credibile questa accoglienza, ma non hai il compito di giudicare, di escludere. Ecco, questa esperienza comunitaria, fondamentale, mi parrebbe il modo migliore, per seguire le indicazioni di Papa Francesco. Rapporto con la libertà: nell’ottica di questo amore vero, di cui vi parlavo, la libertà non è più il potere di “fare quello che voglio”; sapete che oggi c’è questa concezione volgare, ma molto presa sul serio, la libertà è “io faccio quello che mi pare”. Il vincolo che viene ritenuto inaccettabile, il peso insopportabile per la mia libertà, chi è? L’altro. L’altro non mi deve limitare, l’altro deve stare più distante possibile. Invece, prima vi dicevo, che la libertà prima di tutto è responsabilità; nella mentalità corrente sono inversamente proporzionali: più sono libero, meno sono responsabile e viceversa... Mi sposo? Perdo libertà, perché mi sono caricato di una responsabilità... Faccio il mutuo? Mi sono caricato di una responsabilità, ho perso libertà. La libertà vera è la responsabilità, cioè la capacità di rispondere in modo originale alla vita, è essere se stessi. Secondo: la libertà vera è fedeltà alla propria dignità. Se io mi ricordo che sono di origine divina, nel mio piccolo, senza montarmi la testa, non accetto tutto quello che è male, non mi degrado a essere complice di dinamiche di male. Quante volte accettiamo cose negative, anche proprio per mancanza di stima nella nostra dignità. Quando ad Anna, la filosofa tedesca del novecento, chiedono “ma quei pochi tedeschi che fecero la resistenza a Hitler, perché l’hanno fatta?” Lei risponde: “L’hanno fatto per senso della loro dignità, trovavano indegno obbedire a quel regime”. Se noi avessimo più cura della nostra dignità, non faremmo del male alla dignità degli altri. Allora, questa è la libertà: essere all’altezza del nostro valore di persone. Da ultimo: la libertà non è fine a se stessa, sennò sarebbe come un frutto che resta a marcire sulla pianta; la libertà va impegnata per esperienza di comunione; la libertà deve avere senso, deve portare frutto. Allora, tutto ciò che genera comunione è il traguardo, l’obiettivo positivo della libertà. Se è questo l’obiettivo, il Vangelo non ci toglie mai la libertà. Dio non toglie mai, nemmeno per un secondo, la libertà agli esseri umani, non gliela revoca mai. Noi non facciamo altro che condizionarla, che toglierla, che negarla, che fraintenderla... C’è una differenza fortissima. Quindi è una libertà che ferisce. Nel lavoro, nelle cose quotidiane non c’è speranza, siamo quasi costretti a una scissione. Chiaro che non ci sono ricette, ci sono situazioni difficili, lavorative, politiche, pensate, economiche; in una economia chiamata di mercato, che in realtà è “del profitto”, per il profitto, finanziarizzata, dove conta il denaro, non conta il lavoro, non contano le persone... È inutile che vi aspettiate di uscire dalla crisi con questa economia, è proprio perversa... infatti il Papa la definisce un’economia omicida; tu ti trovi dentro quell’economia, sei un operatore di borsa, lavori... e che fai? Ci sono situazioni limite... In quelle situazioni limite c’è l’obiezione di coscienza. Però, del resto, uno può dire, “cerco”. Nella misura in cui questo resta umano, resta fattibile, “cerco di umanizzare quelle situazioni, di portare dentro, proprio laddove sembrerebbe espulsa, un’altra logica. Quindi avere il coraggio, e qui userei la parola “trasformazione”, di cambiare la forma della convivenza in quel luogo, la logica che viene seguita... Tutti competono... Io invece mi prendo cura delle persone, non sono uno che punta alla competizione, ma che punta alla cura, punta al rispetto, faccio il mio lavoro con questa logica. Questo si può fare nella scuola, nell’ospedale, in banca... Certo, per essere un po’ più concreto, possibilmente mi cerco delle alleanze, lo faccio insieme a qualcuno, stabilisco dei rapporti, non sarò così ingenuo da farlo in modo isolato; se uno lo fa in modo isolato, è facilissimo che venga travolto. Allora cerco di preparare il confronto con altri; qui la vera difficoltà non è tanto che ci sono luoghi, ambienti che sono impermeabili, ma è l’isolamento mentale in cui, nella società attuale, tendenzialmente noi viviamo. L’impatto più forte della tecnologia oggi, qual è?... Se andate in treno lo vedete: la gente sta immersa con una mano nel computer, con l’altra nell’iphone, nessuno parla, nessuno guarda gli altri. Allora, questa modalità cosa produce? Incapsula ognuno di noi dentro una mente solitaria, le persone non si incontrano, non escono di casa, non vivono il dialogo con gli altri. Allora, qual è la grande trasformazione? Uscire di casa, incontrarsi, avere cura delle relazioni concrete, non di quelle virtuali. E’ inutile che tu abbia duecento amici su face book, se sei connesso e isolato, perché non hai un amico vero nella vita. La grande svolta è tornare a prendersi cura delle relazioni concrete, che richiedono il corpo, la presenza, la parola, l’ascolto, non sono virtuali, non si fanno col mouse. Allora, uscire da questa frammentazione sistematica, questo mi pare fondamentale, altrimenti figurarsi se possiamo

parlare del Vangelo. Le culture corali, segno dei tempi... In molte parti del mondo ci sono persone che si sono risvegliate e hanno detto "basta con la chiusura nei confronti degli altri, con le identità particolari". L'espressione "culture corali" deriva da una sociologa del Mali, in Africa, dove molti intellettuali africani, movimenti sociali in Africa, che per certi aspetti sono molto più avanzati di noi, che hanno il senso della relazione, stanno dicendo chiaramente "O ci sarà una democrazia globale, in cui nessuno è straniero, oppure il mondo andrà alla rovina". Quindi sono culture corali quelle in cui l'identità conta tanto quanto la relazione, e mai l'identità senza la relazione. Traducetelo in un Comune, in una scuola, in un ospedale, in una comunità religiosa... Vedete che ci sono tante cose nuove da fare, anziché temere, chiudere le porte, pensare che sia una disgrazia. Questi fenomeni ormai sono di livello mondiale, certo non vengono rispecchiati... Se voi sentite un telegiornale, è un elenco delle disgrazie, un film dell'orrore sarebbe più leggero, più rassicurante. Però, in realtà, nel corpo della società ci sono esperienze avanzatissime di gente che stringe legami di comunione laddove era difficilissimo, per esempio tra Israeliani e Palestinesi. O, per stare in Italia, se voi andate a Roma, al quartiere dove c'è quell'orrendo edificio lungo un chilometro, col viale, davanti a quell'edificio, che è il massimo del degrado, c'è la realtà del calcio sociale: hanno aggregato i ragazzi e poi, attraverso i ragazzi, gli adulti, e stanno rigenerando la socialità e le possibilità di comunione tra le persone, in un quartiere dove nessuno di noi vorrebbe vivere, per quanto è degradato. Quindi, le esperienze di bene crescono, sono presenti nel corpo della società; si tratta di farle diventare cultura, un modo di pensare; è questa la strozzatura che oggi noi stiamo patendo.